

Magis ostensus quam datus

don VIRGINIO BERNORIO

Gli Amici di San Mauro mi chiedono due righe in ricordo del passaggio in quella parrocchia come coadiutore negli anni 1962-1963. Non posso rifiutare una cortesia a chi ho voluto bene e ne voglio ancora e da chi ne fui ricambiato. Nel ricercare qualche foto di quegli anni e nel riandare con la memoria ai primordi del mio sacerdozio, ora che sono prossimo al tramonto, provo un senso di tenerezza, di commozione e di gioia. Sono trascorsi più di cinquant'anni e mi pare ieri.

Mi fa sorridere rammentare il modo curioso della mia nomina. Ero prete dal 29 giugno 1962, quindi da poco più di due mesi, e mi chiedevo dove sarei stato destinato. Era consuetudine durante l'episcopato di mons. Carlo Allorio –bella consuetudine – riunire il clero in Seminario verso la metà di settembre per una tre giorni di aggiornamento. Fui avvisato di recarmi al collegio Sant'Agostino da mons. Francesco Fasani, vicario generale, perché doveva comunicarmi la destinazione. Bussai ed entrai nel suo studio, ed egli, senza tanti preamboli mi dice: “Sei assegnato a San Mauro. Ecco il foglio di nomina” e mi consegna una busta. Ringrazio, esco, apro la busta e leggo sul foglietto: “Don Virginio Bernorio è destinato alla parrocchia di Vidigulfo, come coadiutore”. Un poco sorpreso, busso di nuovo, entro e dico a mons. vicario: “Sul foglio c'è scritto Vidigulfo”. “Ah, già, mi sono dimenticato di cambiarlo! Siccome un confratello non vuole andare a San Mauro, perché afferma di non essere adatto alla città, abbiamo pensato di mandare te”. Ricerca il foglio sulla scrivania, me lo consegna e ritira il precedente. Un modo davvero bizzarro di operare dello Spirito Santo, ma è risaputo che Egli scrive diritto sulle righe storte.

Nei miei cinquant'anni di sacerdozio ho constatato che gli è abituale.

Informato già del tutto, sotto i portici del Seminario mi aspettava il prevosto don Giuseppe Borgna, che mi dice: “Cerca di venire al più presto perché all'Oratorio stanno per aprirsi le Sanmauriadi. Per i primi giorni ti ospiterò io”.

Ritornato a Zeccone informai don Lino Carelli, mio parroco, e i miei genitori e il giorno seguente mi trasferii a San Mauro.

L'oratorio, sito in un angolo d'incrocio tra via Riviera e via Ambrogio da Fossano, sulla quale s'apriva la porta d'ingresso in ferro, era formato da un cortile abbastanza capiente e da un salone per il cinema, a tre campate, costruito – a quanto dicevano – da don Peppino Colombo, figlio di muratore e muratore egli stesso. Un atrio e una sala soprastante che serviva per le riunioni separavano il cinema dall'abitazione del prevosto, una decorosa casa in mattoni rossi stile primo Novecento sita ad angolo fra le due vie. All'estremità opposta del salone s'innalzava l'abitazione del curato a tre piani: al pian terreno due salette per le riunioni e un corridoio che portava alla scala, lo studio e la cucina al primo piano, due camere da letto e un bagno al secondo piano. Gli ambienti, prospicienti l'uno verso via Riviera, l'altro verso l'oratorio erano divisi dalla scala centrale che si spingeva fino al sottotetto. Il pavimento era in assito. Vista da lontano l'abitazione assomigliava a una fragile, esile torre. Ogni qualvolta per via Riviera passavano mezzi pesanti vetri e solai vibravano.

Sistematommi alla meglio nel giro di qualche giorno, chiesi al prevosto qual'era il mio compito. Mi disse di occuparmi dell'oratorio e mi assegnò l'orario delle messe: nei giorni feriali alle 7.15, tra la messa delle 6.30 da lui celebrata e la messa di don Pietro Cinquini alle otto. Nelle festività a me aspettavano le messe delle 6.30 e delle 9.30, mentre lui celebrava quella delle 8.00 e delle 17.30 e don Cinquini quella delle 11.00; mi pregò nel contempo di essere presente a tutte le messe per le Confessioni, circostanza che mi dava la possibilità nei giorni feriali di avere a disposizione circa due ore per la meditazione e la recita dell'Ufficio Divino. Talvolta ad una delle messe era programmato un “ufficietto in terzo” per i defunti – come si usava allora – in questo caso – se non toccava a me celebrare – mi prestavo come diacono o suddiacono, insieme a qualche altro sacerdote, se era libero saliva da San Lanfranco, don Severino Barbieri, come io scendevo per lo stesso ufficio quando richiesto. La messa allora si celebrava in latino, secondo il rito di San Pio V. All'organo suonava e cantava l'immane don Rino Poma, la cui straordinaria abilità era tale che contemporaneamente poteva suonare a San Mauro e a San Lanfranco. Non ho mai capito come

potesse riuscirci. Nei giorni feriali alla messa assistevano pochissime persone, due o tre vecchiette che, impietosite dal vedere il curato celebrare con il solo sagrestano quale inserviente, dopo aver ascoltato la messa del prevosto, si fermavano ad ascoltare per devozione una seconda messa. In compenso nel silenzio della basilica si percepiva un frullar d'ali: erano sicuramente gli Angeli che assistevano adoranti al Divin Sacrificio.

Mi ci volle un po' di tempo per capire il carattere delle persone che mi circondavano e lo spessore umano e cristiano dell'oratorio e della parrocchia.

Il presbiterio era formato da tre sacerdoti: il prevosto, il professor don Pietro Cinquini ed il sottoscritto alle sue prime esperienze. Il prevosto don Giuseppe Borgna era persona degnissima, umile e laboriosa, di grande pietà, curante dell'essenziale, molto parsimonioso. M'impressionava il lungo tempo che dedicava alla preghiera; inginocchiato presso il suo confessionale, avvolto in un ampio mantello, sgranava molti rosari. Aveva la fama di essere burbero e severo, qualcuno lo diceva discepolo dei santi bergamaschi Fermo e Rustico, talvolta s'inalberava, per lo più ad arte, ma riprendeva subito il controllo di sé. Io l'ho riscontrato molto umano, schietto: quel che doveva dire lo diceva senza guardare in faccia a chicchessia. Era severo prima che con gli altri con se stesso. Reggeva con zelo la parrocchia e l'oratorio dove tutti dovevano filare dritto. Ringrazio il Signore di avermi messo all'inizio del mio sacerdozio accanto ad un uomo così virtuoso.

Accudiva il prevosto la cognata, la signora Maria, vedova con una figlia di nome Anna: donna di buon cuore, i cui pareri erano determinanti presso il prevosto. I ragazzi benevolmente la chiamavano il "comando ombra", ma le volevano bene: apriva e chiudeva il cortile dell'oratorio di cui custodiva gelosamente le chiavi – e teneva "il bar", un armadietto con caramelle e dolciumi collocato in canonica.

In via Eredi Farina abitava il prof. don Pietro Cinquini, che dava una mano per la celebrazione delle messe e talvolta per le confessioni. L'avevo avuto al Seminario come professore di disegno nelle medie e di chimica e fisica al liceo, materie che non mi sono mai piaciute. Era uomo di grande intelligenza, dagli interessi molteplici e di compagnia. Le scienze, l'arte, il disegno, la pittura, la miniatura, in cui eccelleva, la fotografia, le diapositive, la musica, i viaggi erano le sue passioni. Molto conosciuto ed apprezzato in città, stimato in parrocchia, s'intratteneva volentieri con la gente, specie con i giovani che sapeva interessare e guidare.

Non vanno dimenticate le tre suore di don Pianzola (Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace) che gestivano la scuola materna, l'oratorio femminile, curavano la pulizia della chiesa e facevano un gran bene alla popolazione.

La parrocchia era tra le più popolate della città – penso che allora arrivasse ai tre o quattromila fedeli – era nettamente divisa in due dal cavalcavia: la zona compresa tra via Riviera e via Brichetti, prevalentemente abitata da operai, frequentava con più assiduità la chiesa, quella oltre il cavalcavia tendeva più a spostarsi in città; a queste due zone se n'andava aggiungendo una terza tra la ferrovia e il fiume Ticino con case e palazzi che sorgevano come funghi; si parlava di un'erigenda nuova parrocchia, intitolata al Sacro Cuore di Gesù, ipotesi che dava una qualche preoccupazione al prevosto.

L'oratorio, mio specifico campo di lavoro, era una realtà viva e pulsante. I frequentatori assidui superavano il centinaio. L'ambiente era umanamente sano ed allegro e spiritualmente impegnato. Un gruppo di giovani, i cui nomi ritrovo con piacere sulle circolari che inviano agli Amici di San Mauro, e qualche adulto volenteroso lo gestivano in piena forma con grande disponibilità e maestria. Ne ricordo solo due. Franco Falerni che passava l'intero tempo libero ad organizzare, dirigere, a pulire perché tutto procedesse bene, e Celestino Abbiati, più giovane, il quale, terminati i compiti, ogni giorno, verso le 18.00, quando si chiudeva l'oratorio, veniva a far visita al curato per raccontare come aveva trascorso la giornata. Il Signore ha chiamato a sé entrambi, vorrei dire troppo presto. A questi vorrei aggiungere Sandro Bruni, molto impegnato nell'Azione Cattolica. In quell'anno fu chiamato al servizio militare. Conservo una sua foto che mi ha mandato dalla Marina. Nella nostalgia del lontano oratorio andava ripetendo – mi scriveva – il versetto del Salmo: "Mia luce e mia salvezza è il Signore"; questo lo consolava e sosteneva.

Al curato era riservata la formazione spirituale: catechesi, liturgia, riunioni, adunanze, ritiri,

direzione spirituale, confessioni. Io mi trovavo molto bene in un ambiente tanto accogliente, e col passare delle settimane entrai in sintonia ed amicizia con molti.

La prima attività cui dovetti interessarmi furono le Sanmauriadi: una manifestazione che intendeva riprodurre in loco in miniatura le Olimpiadi. Era un momento di grande impegno per l'oratorio e per tutta la parrocchia: si ergeva l'asta per l'alzabandiera, il braciere per il fuoco olimpico, il podio per premiare i vincitori, insomma tutto l'apparato olimpico. Un tedoforo le annunciava percorrendo le vie della parrocchia con la fiamma olimpica. In quei giorni l'oratorio si riempiva di ragazzi, adolescenti e giovani per le gare e di genitori curiosi di vedere i loro figli cimentarsi. Non mancavano le autorità, tra queste in primo luogo i due parlamentari DC che risiedevano in parrocchia, l'onorevole Edgardo Castelli e l'onorevole Fortunato Bianchi tra gli sponsorizzatori della manifestazione. Alle personalità di vario grado era richiesto di consegnare ai vincitori le medaglie olimpiche, compito assegnato talvolta anche al curato. Si trattava di una intelligente e simpatica iniziativa che dava vita a settembre a diversi oratori (anche a Zeccone don Lino Carelli organizzava le Zeconiadi con un rituale simile).

Ad ottobre iniziò il ritmo normale delle attività parrocchiali ed oratoriane: il catechismo per i ragazzi, che si teneva la domenica pomeriggio in chiesa sistemando le classi nelle varie cappelle, il cinema all'oratorio al sabato sera per gli adulti e la domenica pomeriggio per i ragazzi, a catechismo concluso, con pellicole da Far West in un'atmosfera in cui era difficile distinguere se gli indiani fossero sullo schermo o nella platea. Esisteva anche una squadra di calcio allenata dal signor Vai, ed erano programmate via via altre attività ludiche comuni a molti oratori.

In ottobre mi furono assegnate anche alcune ore d'insegnamento di Religione: tre alle medie del Carducci e tre alle medie del Pascal (i Tri Rasté) insieme a don Angelo Lomi, veterano in quella scuola. Era il mezzo con cui i curati traevano da vivere. A queste si aggiungevano le famose venti mezz'ore annuali di religione nelle elementari riservate ai parroci e che questi in città demandavano volentieri ai curati. Fu per me una piacevole esperienza. Ritrovavo sui banchi di scuola, specie al Carducci, gli stessi ragazzi che frequentavano l'Oratorio. Siccome le ore di religione erano di norma assegnate alle prime o alle ultime ore dell'orario scolastico, questa scelta mi dava modo di recarmi alla scuola e di ritornare insieme ai ragazzi programmando il pomeriggio. In genere le lezioni si svolgevano tranquille e partecipate, mi dette filo da torcere solo una seconda media del Pascal la cui lezione era collocata tra mezzogiorno e l'una. I ragazzi erano stanchi, esausti, irrequieti. Niente li interessava. Ci voleva tanta pazienza e dominio di sé per arrivare al termine della lezione. Era la mia penitenza settimanale. Mi dava conforto il sapere che nemmeno la "terribile" professoressa Pascotto, vicepresidente, che faceva filare in silenzio tutte le classi sullo scalone che immetteva nella aule, e meno ancora le altre insegnanti, riuscivano a domare quella classe.

Un evento del tutto eccezionale caratterizzò quel periodo: l'apertura del Concilio Vaticano II l'11 ottobre 1962 e la prima sessione che si protrasse fino all'8 dicembre. Noi giovani preti eravamo elettrizzati: aspettavamo grandi cose, come di fatto avvenne. C'erano pure persone, anche fra i giovani, molto attente a quell'evento del tutto straordinario. Altre meno. Il primo tema trattato fu la Riforma Liturgica. Tra i docenti delle scuole dove insegnavo c'era chi si meravigliava perché i Padri avevano pareri diversi, ritenevano che lo Spirito Santo dovesse ispirare tutti allo stesso modo. Troppo facile! Il prevosto andava ripetendo in dialetto sanzenonese: "La dottrina è quella", auspicando un Concilio "pastorale". Non ho mai capito che cosa intendesse esattamente con questo aggettivo. Chi diceva una cosa chi diceva l'altra. Insomma fu un evento epocale che destò per un verso o per l'altro l'interesse di tutti. Quell'anno la festa dell'Immacolata – vuoi per l'innata devozione alla Madonna, vuoi per la chiusura della prima sessione del Concilio – fu molto partecipata: ricordo le numerose confessioni della vigilia e della festività: fummo impegnati diverse ore.

Ben presto arrivò il Natale: nella cappella di San Maiolo i volontari, giovani e adulti, allestirono il presepio. Sopraggiunse poi la festa, la prima che celebravo da sacerdote. Fu laboriosissima. Il pomeriggio della vigilia lo trascorremmo in chiesa per le confessioni. Dopo la frettolosa cena recitai vespro e compieta e ritornai in chiesa. Le confessioni si protrassero dalle 21,30 oltre l'una e mezza. Il prevosto celebrò a mezzanotte e mi pregò di celebrare le tre sante messe una dopo l'altra a partire

dalle 6.30. Allora i sacerdoti costumavano celebrare a Natale tre sante messe per devozione. Così feci. Alla terza messa, terminata verso le otto, nel distribuire la Santa Comunione non sentivo più le dita della mano per il freddo. Erano appostati nella chiesa dei radiatori a gas per il riscaldamento, ma erano abitualmente spenti. Le donne dicevano che erano lì per bellezza.

Rifocillatomi un poco, ritornai in chiesa per le confessioni fino a mezzogiorno passato. I miei insistettero perché mi recassi a Zeccone per il pranzo. Rientrato a San Mauro per le confessioni prima e durante la messa del prevosto, ritornai nella mia abitazione oltre le 19.00. Quel giorno non avevo ancora potuto aprire il Breviario. Cenai in tutta fretta: un poco di brodo preparatomi da mia mamma e subito mi misi all'opera dall'Aperi al Sacrosanctae (erano l'introduzione e la chiusura del Breviario diurno). Nelle festività allora l'Ufficiatura era abbastanza estesa: nove salmi e nove letture al mattutino, seguivano poi le lodi con cinque salmi, e di seguito: prima, terza, sesta, nona con tre salmi per ciascuna, i secondi vesperi con cinque salmi e compieta: circa un'ora e tre quarti. Finalmente arrivai al termine. Il prevosto mi aveva assegnato come di solito per Santo Stefano la santa messa delle 6.30, dovevo ancora preparare l'omelia. Mi misi al lavoro e svolsi due punti: "1° Perché il martirio nella Chiesa – 2° Ogni cristiano ha la vocazione al martirio". Potrei riscriverla alla lettera tanto mi si è fissata nella memoria. Finalmente, esausto, mi buttai sul letto. Non ci misi molto ad addormentarmi.

Nelle vacanze di Natale tenni un ritiro agli adolescenti sull'allegoria della vite e i tralci. Dopo l'Epifania s'incominciò a preparare il carnevale, festeggiato con la farsa "La classe degli asini" e la sfilata dei ragazzi mascherati per le vie della parrocchia, su camion concessi in prestito dagli imprenditori locali.

Venne la Quaresima con i suoi ritmi, la Pasqua con la partecipatissima Via Crucis per le vie il Venerdì Santo.

A maggio fui richiesto di predicare ogni sera dopo la recita del Santo Rosario. Presi come guida il "Compendio di Mariologia" di René Laurentin, un classico, integrato dai tre volumi di "Mariologia" di Paul Straeter, suggeritici durante il corso teologico dal prof. don Paolo Magnani. Fu una esperienza consolante. Mi edificava vedere ogni sera la basilica riempirsi per pregare la Madonna.

Due eventi straordinari chiusero l'anno oratoriano. In primo luogo la santa morte di Papa Giovanni il 3 giugno 1963, vigilia di Pentecoste: fu vissuta come la scomparsa di un familiare, tanto era entrato nel cuore della gente. Molti giovani ne acquistarono gli scritti per prolungarne l'eredità spirituale.

Alla fine dello stesso mese ci fu l'ordinazione sacerdotale di don Angelo Beretta, cresciuto all'oratorio. Fu consacrato con i coetanei in San Mauro il 28 giugno e celebrò il 30 la prima Santa Messa. Tenne l'omelia don Virgilio Noè, che coadiutore di San Mauro aveva insegnato a don Angelo a servire all'altare come chierichetto. Concluse il suo discorso molto lungo leggendo la celebre preghiera di San Francesco. Tra le benemerenze del prevosto Giuseppe Borgna, un tempo direttore spirituale del Seminario, non va dimenticato che accompagnò all'altare ben quattro sacerdoti: don Peppino Orticelli, don Luciano Parmigiani, purtroppo deceduti, don Giampiero Bruni, missionario del Pime, e don Angelo Beretta. Una foto che conservo li riprende seminaristi insieme al prevosto e al piccolo clero della parrocchia sotto i portici del Seminario, durante un convegno diocesano dei chierichetti.

L'estate del 1963 passò in fretta: fu inaugurata per noi sacerdoti novelli da un corso di esercizi spirituali predicato da Padre Giulio Bevilacqua all'Hospitium di Camaldoli, dal 1 al 6 luglio. Ci aveva accompagnati di persona il Vescovo Mons. Carlo Allorio. Da pochissimo, il 21 giugno 1963, era stato eletto il nuovo Papa Paolo VI. Iniziava per la Chiesa una stagione molto più travagliata di quella giovannea.

A settembre si ripeterono le Sanmauriadi durante le quali ci furono inaspettate ripetute visite di don Luigi Maverna, rettore del Seminario, e di don Angelo Comini, con il pretesto di prendere un gelato. In realtà – come il lupo e la volpe della favola – volevano rendersi conto di persona della situazione. Fatto che insospettì il prevosto. Alla fine vennero al dunque. Mi chiesero di tornare in Seminario, di iscrivermi a Lettere moderne presso l'Università, perché don Italo Terni – "per

volontà di Dio”, come affermava - doveva diventare parroco di San Francesco, lasciando così alcune cattedre scoperte, specialmente quella di francese in cui avrei dovuto specializzarmi. Fu un fulmine a ciel sereno per me, per il prevosto, per i ragazzi. Non sto a contarvi il mio travaglio interiore. Poco dopo il Rettore del Seminario mi informò che aveva tutto concordato con mons. Vescovo e mi pregò di affrettarmi in Seminario perché stava per iniziare l’anno scolastico in cui mi erano state assegnate alcune ore di lezione. Così, dopo la pausa di un anno, ritornavo in Seminario dove ero cresciuto per tredici anni e dopo sarei rimasto ancora per un ventennio.

Mi chiedo che cosa è rimasto in me e nei ragazzi dell’oratorio di quel lontano periodo. Potrei affermare che il mio passaggio fu come una meteora, o meglio come una fugace cometa apparsa in quel cielo, perché io imparassi ad essere prete ed indicassi ai ragazzi la via da percorrere. Si potrebbe affermare – come fu scritto di Papa Marcello: “Magis ostensus quam datus”, “mostrato piuttosto che donato”. Fu la mia luna di miele.

Ritornato in Seminario, portai con me, tra i ricordi più cari una piccola icona a stampa su legno della Madonna della tenerezza (cm. 14x10) consegnatami tra le lacrime da Franco Falerni con la scritta sul retro: “Devoti e riconoscenti per la Sua opera. Il Suo ricordo resterà sempre vivo nel nostro Oratorio. I Suoi ragazzi. San Mauro 6.10.63”. L’ho sempre tenuta e la tengo tuttora sul mio comodino perché vegli su di me e su quei ragazzi sempre tanto cari, ora padri e nonni. Il primo amore non si scorda mai.

Zeccone, 29 ottobre 2014